

**La valenza educativa della biblioteca
in ambiente penitenziario**
*(The Educational Value of the Library in a
Penitentiary Environment)*

Giovanna Del Gobbo

University of Florence - IT

Caterina Benelli

University of Messina - IT

Abstract

The great challenge of prison is the repair function and not only towards those who have suffered the damage, but also for the recluse. The article focuses on the penitentiary environment as a place for training and learning through the social library: a space in prison free, participated, co-built and attentive to the needs of differences.

Keywords: Prison, library, participation, training

Abstract

La grande sfida del carcere è la funzione di riparazione e non soltanto nei confronti di chi ha subito il danno, ma anche per la persona reclusa. L'articolo pone al centro l'ambiente penitenziario come luogo di formazione e di apprendimento attraverso la biblioteca sociale: uno spazio in carcere libero, partecipato, co-costruito e attento ai bisogni delle differenze.

Parole chiave: Carcere, biblioteca, partecipazione, formazione

1. La "prison education" e la biblioteca sociale¹ (di G. Del Gobbo)

Il presente contributo pone l'accento su uno spazio particolare all'interno dell'ambiente penitenziario ed anche su una visione della dimensione educativa nell'ambiente penitenziario. Parto da una possibile domanda iniziale, tratta da un volume di Mazzucatu di qualche anno fa, ma, a mio avviso, ancora fortemente attuale. Che cosa si può fare, *ex post*, rispetto ad un'ingiustizia criminale compiuta? Intanto si può fare ciò che più rassomiglia alla giustizia attesa *ex ante*; ciò che più è capace di generare nuova fiducia e ripristinare il legame originario che tiene insieme la società (2010: 99). Questa frase ci pone di fronte alla sfida educativa del carcere. Un carcere che, in qualche modo, ha una funzione di riparazione e non soltanto nei confronti di chi ha subito il danno, ovvero per la persona reclusa. Anche per la persona stessa che, probabilmente, ha subito dei danni prima di compiere un'azione criminale (Torlone 2016).

Si tratta dunque di provare a cambiare il punto di vista e considerare che spesso misure di contenimento e controllo non bilanciate con la considerazione della dignità del detenuto, finiscono per rendere il sistema insostenibile. Pensiamo soltanto agli ultimi casi che vedono una sofferenza all'interno dei penitenziari che ha il potenziale per trasformarsi in qualcosa di molto più grave. La ricerca e la letteratura sul tema ormai evidenziano come negare la dignità del detenuto non equivalga a favorire la sicurezza e spesso strumenti eccessivamente invasivi e/o restrittivi possono generare effetti e causare incidenti che impattano sulla permanenza degli istituti penitenziari, ma non solo, possono ostacolare la reintegrazione futura (Morgan 1994). In questo senso, l'ambiente carcerario invece di

¹ Il presente contributo è parte della relazione al convegno: *Attraversamenti* effettuato il giorno 6 dicembre 2022 presso l'Istituto V. Madia di Barcellona Pozzo di Gotto (Me). Si ringrazia la Dott.ssa Roberta Pandolfino per la trascrizione dell'intervento.

diventare luogo di trasformazione per un reinserimento, diventa un luogo, paradossalmente, diseducativo impedendo di fatto un cambiamento (Costelloe, Langelid 2011; Federighi 2016). Invece il carcere deve essere considerato come un ambiente di apprendimento. Sicuramente è una sfida. Tutta la letteratura nazionale ed internazionale sottolinea la valenza dell'apprendimento come strumento atto a minimizzare le recidive, funzionale al reinserimento all'interno dei contesti occupazionali dopo il rilascio. L'apprendimento in carcere è invece spesso ricondotto al solo conseguimento di un titolo di studio per chi non ha avuto modo di ottenerlo prima, o collegato al conseguimento di una qualifica professionale. Bisogna però pensare all'azione educativa svolta dall'ambiente penitenziario e a come questa possa diventare anche funzionale allo sviluppo di capacità personali. Capacità che consentano al recluso di sviluppare competenze atte a facilitargli e permettergli facilmente di relazionarsi all'interno della realtà sociale dopo l'uscita dall'istituto di correzione.

L'obiettivo di un educatore in carcere è dunque quello di accompagnare il detenuto anche nello sviluppo delle proprie potenzialità sul piano cognitivo e comportamentale, favorendo la reintegrazione in società ed in ogni sfaccettatura del vivere sociale partendo proprio dalla *selfcare*: la capacità di prendersi cura proprio di sé stessi.

Quelle affrontate fin qui sono proprio le tematiche di cui si occupa quella ormai conosciuta come *prison education*. Un filone tematico che non riguarda solo il detenuto, il destinatario dell'azione educativa, come potrebbe sembrare a prima vista. Riguarda l'intero sistema, chiamato a ridefinire la propria funzione educativa individuando le modalità ed i dispositivi che già esistono e che possono, sicuramente essere potenziati e sviluppati. Tali dispositivi possono presentarsi come strumenti perfettamente in linea con alcuni processi che caratterizzano l'ambiente penitenziario. Pensiamo al principio di *normalizzazione*,

finalizzato alla definizione all'interno del carcere di una serie di opportunità che consentano di renderlo il più vicino possibile alla vita al di fuori, sempre nell'ottica di una transizione che necessita di accompagnamento e non deve essere traumatica. O, ancora, al principio di *responsabilizzazione*, strettamente connesso al principio precedente e che si concretizza nell'offrire al detenuto l'opportunità di assumersi delle responsabilità personali nelle attività quotidiane, nella vita di tutti i giorni anche all'interno del carcere.

Può essere rilevante focalizzare l'attenzione anche su un ulteriore elemento; come si può apprendere o, meglio, riapprendere ad essere cittadini? Da una parte, ovviamente, non possono non essere considerati il rispetto dei diritti e il riconoscimento dei principi di equità di accesso all'apprendimento, sottolineando come questo accesso all'apprendimento è quello che è mancato *ex ante*. L'accesso a opportunità di apprendimento è un diritto in quanto cittadini, ma non sempre è così immediato in questi particolari contesti. Un altro importante punto da attenzionare riguarda la considerazione della condizione detentiva come spazio trattamentale di transizione. Uno spazio da interpretare come luogo di investimento perché sebbene precluda la libertà (concetto sul quale torneremo in seguito), deve essere "sfruttato" affinché diventi un luogo di transito trasformativo per un reinserimento positivo e costruttivo all'interno della società. Ovviamente questo percorso di transizione richiede che il detenuto possa passare da una concezione del sé *detenuto-criminale* a quella di *detenuto-cittadino*.

Per imparare ed essere cittadini occorre favorire tutti quei processi che consentono di sviluppare la capacità di agire e responsabilizzarsi e non è sicuramente un'operazione scontata all'interno del carcere. Sembra quasi un ossimoro perché essere cittadino, agire secondo principi di cittadinanza in uno spazio che di per sé toglie la libertà, può sembrare paradossale. Per quale motivo? Pensiamo a due concetti alla

base della cittadinanza ovvero la libertà e l'appartenenza. Da una parte la libertà di poter esercitare i diritti e di essere riconosciuto con un riconoscimento collettivo. Sappiamo che questo riconoscimento, per il detenuto, è assolutamente negativo ma è possibile costruire identità diverse, percezioni diverse.

L'educazione può anche aiutare, in un certo senso, gli studenti-prigionieri a rimanere parte di una comunità più ampia e a ricordargli che saranno parte della società dopo il loro rilascio. Dato che l'alienazione dalla società è spesso un elemento chiave della criminalità, questa natura inclusiva e democratica dell'istruzione è cruciale. Acquisire competenze e re-immaginare il proprio posto nella società può aiutare le persone a diventare attive nelle loro comunità locali, da cui gli ex prigionieri potrebbero altrimenti trovarsi esclusi. Più in generale, è dimostrato che l'istruzione e la formazione contribuiscono allo sviluppo del capitale sociale (Hawley, Murphy, Souto-Otero 2013).

Cosa può aiutarci a rileggere il carcere come ambiente educativo? Come ambiente di apprendimento positivo? Sicuramente l'idea di un complesso di interazioni. Vanno pensate tutte le azioni e le sollecitazioni a cui il detenuto è sottoposto e a come queste possano svolgere un'azione educativa sul detenuto, contribuendo alla sua trasformazione, all'elaborazione di una nuova visione di sé. Non sempre l'azione educativa è positiva, e non solo all'interno del carcere. L'azione educativa può avere dei risvolti negativi o semplicemente non avere alcun impatto restando neutra.

All'interno degli istituti penitenziari si rintracciano sicuramente attività educative di tipo formale, pensiamo alla scuola presente nel carcere, ai corsi di formazione professionale. Poi abbiamo delle forme di educazione non formale, quelle che nel carcere vengono classificate nel macro-contenitore delle attività culturali ma che di fatto sono attività educative a tutti gli effetti. Ma ciò che più di tutto ha valenza in questo contesto è l'azione educativa della dimensione informale, quel

quotidiano che poi plasma comportamenti, incide sulle percezioni, incide sulle emozioni. Dunque, bisogna porre l'accento sull'aspetto dell'educazione della vita quotidiana che ha sicuramente il più forte impatto.

Quali sono le categorie concettuali che possono aiutarci a capire come il carcere può diventare un contesto di apprendimento? Vi propongo due principali riferimenti. Le due possibili interpretazioni sono quelle di *capabilities* e di *functionings* ed il principio di fondo dell'approccio olistico all'azione educativa ovvero la considerazione integrata dell'azione educativa che viene svolta dalla dimensione formale non-formale e informale. È giusto spendere qualche parola su queste categorie, sfruttando le parole di Sen. Sen utilizza il termine *capabilities* per indicare l'insieme delle risorse di cui una persona dispone, ma non solo. Anche la capacità di fruirne ed utilizzarle in maniera consapevole facendo sì che la capacità diventi l'opportunità di valorizzare ciò che abbiamo e di cui disponiamo. In questo senso Sen riconduce la capacità di un individuo di fare o non fare qualcosa, di essere o non essere qualcuno, alla libertà di agire e determinare sé stesso. Dunque, Sen ricollega la categoria di capacità alla categoria di libertà sostanziale. Com'è possibile usare questo costrutto all'interno del penitenziario, dove la libertà sembrerebbe non esserci? Possiamo farlo, sempre riprendendo Sen, grazie alla sua concettualizzazione di una libertà duale: la libertà di agire e la libertà di conseguire (Sen 2000). La prima fa riferimento a ciò che ci è concesso di fare e quindi la possibilità di scegliere in modo autonomo e senza interferenze. La seconda invece rappresenta la possibilità di realizzare ciò che reputiamo importante, cioè, realizzare i propri obiettivi (Sen 2000: 46). Queste due libertà vanno distinte tra loro anche dal punto di vista del risultato dell'azione stessa che è il conseguimento.

La differenziazione elaborata da Sen favorisce, inoltre, una differenziazione del concetto di libertà; non la libertà "da" (negativa),

ma la libertà "di" (positiva), in senso positivo. Non ci si libera da qualcosa che ci impedisce di essere liberi ma siamo liberi di fare qualcosa, di esercitare dei margini di libertà tenendo conto dei vincoli che il contesto ci pone. Quindi richiama questa libertà di agire alla possibilità che il soggetto eserciti questa libertà di attivare opportunità di azione: attraverso la possibilità di mettersi in gioco, di mettere in gioco il proprio *know-how*. Un *know-how* fatto di conoscenze, di abilità e valori derivanti dalle personali esperienze formative. Il conseguimento di un risultato diventa quindi espressione di libertà nella misura in cui richiama proprio la possibilità di intraprendere una qualunque "azione" sulla base delle proprie capacità. Così intesa l'azione può quindi riuscire, anche tenendo conto dei vincoli e degli impedimenti che un contesto può presentare, specie se il contesto è come quello penitenziario. Qui la significatività dell'azione educativa in carcere si configura come possibilità di generare nel detenuto le capacità necessarie per appropriarsi delle proprie risorse o delle risorse che il contesto mette a disposizione. Attraverso queste risorse, l'obiettivo è quello di realizzare la propria individualità nel rispetto, ovviamente, della socialità.

Si tratta di passare da una percezione di incapacità di mettere a frutto, esprimere e gestire le proprie abilità e conoscenze, ad una condizione di consapevolezza della possibilità di farlo, agendo responsabilmente su un piano sociale come cittadino, perché comunque all'interno del sistema penitenziario si deve saper agire responsabilmente all'interno di una microsocietà. Allo stesso tempo parliamo di un'educazione alla libertà "di", ovvero la percezione di essere liberi di fare qualcosa nella misura in cui questo qualcosa rappresenta una liberazione delle proprie potenzialità nel rispetto dei vincoli di contesto.

Le condizioni in termini di libertà d'azione, sia essa positiva o negativa, e la capacità di scegliere sulla base dei propri obiettivi

determinano la possibilità di conseguire i propri *functionings*, la propria capacità d'intervento. Sostenere, potenziare e determinare l'implementazione di capacità funzionali diventa un modo per rispondere ai principi di normalizzazione (in vista di un successivo reinserimento e prevenzione di recidive) e responsabilizzazione (sia come detenuto cittadino che successivamente come cittadino), attraverso un sistema di azioni educative.

A questo punto vorrei condividere una riflessione scaturita da due differenti esperienze. Una realizzata presso il carcere di Prato insieme alla collega Caterina Benelli qualche anno fa ed una ancora in corso, ormai al terzo anno di realizzazione presso gli istituti penitenziari di Sollicciano e Gozzini, entrambi di Firenze, che probabilmente si estenderà dal prossimo anno anche all'interno dell'istituto minorile cittadino. L'obiettivo del progetto è quello di determinare delle azioni educative che siano in grado di mettere i detenuti nella condizione di progettare attivamente degli spazi di azione comune, trovando nuovi orizzonti di senso in questi spazi e riconoscere all'interno di una dialettica collaborativa con gli altri detenuti delle possibilità di azione. Attraverso quale dispositivo educativo è possibile realizzare tali obiettivi? Attraverso quella che in letteratura è definita come *biblioteca sociale*. Le ricerche a cui ho accennato sono proprio finalizzate ad individuare fattori e condizioni organizzative che consentono la creazione e l'implementazione di una biblioteca sociale in carcere come dispositivo formativo capace di attivare e sostenere i processi formativi a livello individuale ed organizzativo. Si tratta progettare una biblioteca in maniera collaborativa con tutto il sistema penitenziario, quindi i detenuti, gli agenti, la direzione, il personale educativo e la scuola. Un luogo che si configura come sede di lettura, ma diventa immediatamente luogo di aggregazione e di confronto attraverso il coinvolgimento diretto tanto dei ristretti quanto di tutti gli attori organizzativi sia interni che esterni perché la biblioteca penitenziaria,

per sua natura, non può esistere se non correlata ad un sistema esterno, se non altro per la possibilità di accedere ad una maggiore circolarità di volumi.

Dunque, i progetti di cui vi ho parlato sono proprio finalizzati all'implementazione delle biblioteche, che seguendo le normative dovrebbero esistere all'interno di tutte le carceri, come spazio di azione educativa, il punto di confluenza di tutta una serie di servizi: uno spazio di ascolto reciproco, di scambio, di accesso alle informazioni circa le opportunità educative, di progettazione di eventi culturali. La biblioteca come il motore o il volano, di quelle che potrebbero essere tutte le attività educative praticabili nel contesto carcerario. La ricerca, fin qui, sta dando buoni risultati evidenziati dai flussi di ricerca-azione, realizzati all'interno degli istituti di Sollicciano e Gozzini che ci hanno permesso di ridefinire, insieme ai detenuti, le modalità di accesso del servizio, per esempio. Ma anche le forme di fruizione, le esigenze di formazione della figura del bibliotecario, la riconfigurazione dello spazio fisico, la possibilità di prevedere diverse forme e modalità di accesso alle collezioni ed anche la complessiva gestione ed organizzazione del servizio. Per ciascuno di questi aspetti, la ricerca in corso ha consentito di evidenziare una serie di fattori chiave in grado di consentire modifiche funzionali all'ambiente bibliotecario.

Queste ricerche sono in grado di aprire nuove prospettive di lettura della biblioteca in carcere e che sicuramente, facendo leva su uno spazio già esistente e su processi già previsti dalla normativa, provano a ridefinirla per farla uscire dai canoni classici di considerazione prevalentemente legati alla lettura ed alla funzione dello spazio biblioteca, ad uno spazio dove possono essere esercitate quelle libertà a cui facevamo riferimento.

2. Curarsi con i libri: la biblioteca in carcere *(di C. Benelli)*

Sappiamo quanto la libertà, il benessere, lo sviluppo degli individui e

della società siano valori umani fondamentali, raggiungibili solo attraverso la capacità dei cittadini di esercitare i loro diritti democratici per avere un ruolo attivo nella società. La partecipazione costruttiva e lo sviluppo della democrazia dipendono, infatti, da un'istruzione soddisfacente, da una formazione adeguata così come da un accesso libero e senza limitazioni alla conoscenza, al pensiero, alla cultura e all'informazione. Ed è per questo che il ruolo della biblioteca pubblica è un tema fondamentale per la cittadinanza attiva, anche e soprattutto nei contesti difficili e marginali come il carcere.

Il Manifesto UNESCO per le biblioteche pubbliche (1995), infatti, mette bene in evidenza il ruolo giocato dalle biblioteche nei processi di istruzione e formazione lungo tutto l'arco della vita, in particolare in situazioni di vulnerabilità come, appunto, il carcere. Infatti, il ruolo che le biblioteche penitenziarie possono svolgere per il raggiungimento delle finalità rieducative è riconosciuto anche a livello internazionale. In Italia nel 2013 il Protocollo d'intesa per la promozione e gestione dei servizi di biblioteca negli istituti penitenziari italiani è stato sottoscritto da Ministero della giustizia, Conferenza delle regioni e delle province autonome, Unione delle province d'Italia, Associazione nazionale dei comuni italiani, Associazione italiana biblioteche e rinnovato nel 2017.

La biblioteca in carcere è - come già evidenziato - un possibile luogo di apprendimento, di riflessione e confronto, di scambi relazionali e dibattiti, di elaborazione e di sviluppo della creatività soggettiva e di gruppo, di proiezione verso il mondo esterno, verso un futuro da ri-disegnare e ri-progettare. Essendo la biblioteca di per sé un luogo di incontro, in carcere diventa anche uno spazio multiculturale, stante le caratteristiche dell'attuale popolazione detenuta largamente abitata da persone provenienti da contesti geografici diversi. Sono soggetti portatori di un bisogno di integrazione e comunicazione ma, allo stesso tempo, di esigenze di informazioni che possono trovare risposta nelle biblioteche degli istituti penitenziari.

Tra la complessità e la vulnerabilità della popolazione penitenziaria, incontriamo sempre più problematiche di tipo psicologico e psichiatrico la cui risposta trattamentale è sempre più spostata sulla cura farmacologica e ancora troppo poco sulla cura culturale, educativa. La biblioteca diventa, dunque, una delle possibili risposte al malessere della popolazione penitenziaria: la lettura diviene strumento di evasione, di arricchimento, di cura di sé. La sfida è di implementare, sviluppare e migliorare le biblioteche penitenziarie dando loro dei contenuti dinamici, proattivi, formativi e strettamente legati al fine riabilitativo dei detenuti (Benelli, Del Gobbo 2016: 17-19).

Al fine di poter garantire adeguate e permanenti attività culturali e formative in carcere e trasformarle in esperienza di crescita, un supporto può venire anche dal lavoro di rete territoriale che coinvolga una pluralità di soggetti del sistema dei servizi e che consenta lo sviluppo di attività sul territorio.

Tra i vari progetti nazionali degli ultimi anni di "buone pratiche" tra carcere e territorio, facciamo riferimento ad un progetto che nasce da un'esigenza molto specifica: migliorare l'accesso e la fruizione di attività culturali e di studio in carcere attraverso la riorganizzazione del servizio di biblioteca. Tale occasione si è trasformata in esperienza formativa per un gruppo di detenuti e ha offerto la possibilità di sperimentare un modello di educazione non formale degli adulti, il circolo di studio (Guetta, Del Gobbo 2005), per la progettazione di un servizio. Il progetto a cui faceva riferimento la collega nel paragrafo precedente è *Archibici*, svoltosi nell'arco del triennio 2012-2015 presso la Casa Circondariale *La Dogaia* di Prato (Benelli, del Gobbo 2013). La Direzione dell'Istituto penitenziario pratese ha sempre dimostrato grande disponibilità e sensibilità, permettendo la progettazione e sperimentazione di modelli di formazione di tipo inclusivo e partecipativo. Nel corso del 2002 era stata avviata, infatti, una collaborazione tra l'allora Facoltà di Scienze della Formazione

dell'Università di Firenze e l'Istituto penitenziario *La Dogaia* all'interno del Polo universitario penitenziario con l'obiettivo di realizzare attività finalizzate a sperimentare il valore dello studio e dell'arricchimento culturale in carcere. Alcuni ricercatori hanno avuto la possibilità di collaborare a questo progetto di importante valenza pedagogica, culturale e sociale, reso possibile anche dalla presenza del Polo universitario penitenziario: opportunità che, nel corso degli anni, ha contribuito ad un rilevante miglioramento del clima interno tra detenuti e personale e tra detenuti stessi, ponendo le basi per la realizzazione del progetto sulla Biblioteca sociale in carcere.

Tale percorso formativo ha favorito la sperimentazione di modelli di studio partecipativo dalla valenza motivazionale, in grado di valorizzare i saperi pregressi degli studenti detenuti, le loro esperienze formative e i loro interessi, le loro riflessioni autobiografiche. Tra le varie attività formative realizzate presso il Polo Universitario penitenziario, particolarmente significativi sono stati i laboratori autobiografici: si tratta di percorsi formativi rivolti a persone detenute per periodi medio-lunghi incentrati sulla narrazione e sulla scrittura autobiografica. La detenzione medio lunga, al contrario di un periodo di detenzione breve e di passaggio, presenta la necessità di attivare percorsi formativi finalizzati restituire senso e significato al periodo della carcerazione: il laboratorio di narrazione e di scrittura autobiografica consente, per definizione, di dedicare un tempo di riflessione, di revisione alla propria vicenda esistenziale per contrastare la passività e il tempo vuoto. Un tempo di cura di sé in luoghi spesso contraddistinti dall'incuria (Benelli 2012).

Per l'Istituto penitenziario è diventato, così, importante investire in progetti autobiografici come spazi di narrazione, di riflessività e di ri-orientamento personale, efficaci ai fini della riabilitazione e del reinserimento sociale. Accanto a questi percorsi, un'altra esperienza significativa realizzata nella casa Circondariale di Prato sono stati i

seminari di studio su *La cura di sé attraverso lo studio*: si è trattato di organizzare seminari all'interno del Polo universitario penitenziario che hanno permesso di approfondire ulteriormente il tema della riflessione su di sé, attraverso la scrittura e la lettura.

Una sperimentazione che ha posto le premesse per la collaborazione finalizzata alla riattivazione e rilancio della funzione della biblioteca in carcere. La proposta pervenuta dalla Direzione e dall'allora coordinamento pedagogico del carcere è stata accolta dalle Autrici ed è stato impostato un percorso sperimentale che ha visto il coinvolgimento delle educatrici penitenziarie e, soprattutto, di un gruppo di detenuti che hanno preso parte ad un progetto di ricerca-intervento per la realizzazione della biblioteca sociale penitenziaria. Il risultato atteso della sperimentazione era non solo il rinnovamento della biblioteca nel carcere pratese, quanto la messa a punto di un modello di gestione partecipato dai detenuti. Si è trattato di un'occasione eccezionale: le attività hanno preso avvio nel corso del 2012 e si sono concluse nel 2015.

Il percorso ha rappresentato una sfida e la sperimentazione del modello del "Circolo di studio", realizzato attraverso la metodologia della ricerca azione partecipativa, per l'innovazione all'interno del contesto penitenziario. Si trattava di valutare le potenzialità applicative di questo dispositivo formativo non solo in funzione educativa dei soggetti, ma trasformativa del contesto penitenziario grazie all'attivazione di una forma di biblioteca sociale in carcere (Benelli, Del Gobbo 2012).

Nonostante i tempi di realizzazione del progetto siano stati lunghi, tuttavia se si considerano le difficoltà reali all'interno di strutture come il carcere o come altre realtà complesse dove la flessibilità nella gestione delle azioni educative non è contemplata, il progetto in questione è riuscito ad arrivare alla conclusione e a seminare ulteriori frutti che hanno prodotto nuove sperimentazioni e nuovi progetti di

sviluppo nel territorio toscano. Entrando più nello specifico sulla tema della cura di sé attraverso la lettura, possiamo evidenziare che è un diritto universale, sancito da diversi documenti nazionali e internazionali che ben ci restituiscono la sua importanza come fonte di conoscenza, di formazione e di sviluppo di competenze.

Leggere risulta una delle azioni più potenti dal punto di vista formativo sicuramente per chi legge, ma anche per la società stessa, che fruisce delle conoscenze e delle consapevolezze che i testi veicolano, facilitando così una circolazione dei saperi di larga portata culturale. La lettura è un'azione che implica un tempo del silenzio, dell'intimità e del "fare spazio": un tempo necessario nella società in cui viviamo, sempre più abitata da una molteplicità di stimoli che richiederebbero ancor più momenti di silenzio. La lettura, dunque, avviene se motivata dal desiderio di soddisfare un bisogno, ad esempio quello di avere uno spazio intimo in cui aprire mondi diversi.

Educare al silenzio e all'ascolto diventa un'emergenza anche nel mondo dell'educazione formale e non formale, in contrapposizione al continuo rumore della comunicazione digitale a cui siamo sempre esposti. Si tratta di attivare spazi ed occasioni per ascoltare ed ascoltarsi, per fare silenzio interiore e fare ordine, progettare e ri-progettarsi con maggiore cura e consapevolezza di sé (Mortari 2021: 29-49). La lettura, dunque, offre un tempo di riflessione silente che agevola il contatto con sé stessi; un tempo necessario nella società contemporanea e, a maggior ragione, nei luoghi educativi e nei contesti dove i soggetti vivono differenti forme di disagio.

La domanda che ci facciamo è relativa a come sviluppare percorsi di lettura in carcere per la cura di sé e come utilizzare le biblioteche penitenziarie. La lettura ha una funzione autoriflessiva e metacognitiva, in quanto, per mezzo di essa, il soggetto compie un processo interpretativo e riflessivo di alto valore formativo. E questo avviene perché il lettore riflette sulle diverse rappresentazioni della vita vissuta

attraverso il testo, con il quale dialoga e conosce mondi altri, grazie ai diversi luoghi e ai differenti personaggi che incontra tra le sue pagine. Da qui il sempre più ampio interesse verso la lettura di biografie che favorisce, inevitabilmente, la possibilità di sintonizzarsi con l'altro, di mettersi nei panni altrui e confrontarsi con storie, pensieri e modi di vivere diversi. Gli studi sui neuroscientifici in materia di neuroni specchio hanno dimostrato la possibilità per l'essere umano di comprendere le intenzioni delle azioni altrui attraverso un meccanismo neuronale che consente di metterci nei panni degli altri immaginando la loro situazione e simulando ciò che faremmo se davvero fossimo al loro posto. La lettura, più di altre azioni formative, si rivela un vero e proprio processo empatico perché permette di sperimentare incontri con altre vite, in altri luoghi e altri contesti sociali. Tale azione comporta la possibilità di effettuare passaggi cognitivi ed emozionali di grande impatto formativo. Basti pensare al valore della lettura di storie provenienti da culture diverse, da esperienze di disagio psichico o da condizioni esistenziali marginali o particolarmente complesse: esse facendosi conoscere, conducono il lettore ad avvicinarsi con maggiore rispetto alle vite degli altri.

La biblioteca in carcere, dunque, diventa un importante strumento di apprendimento, di riflessione, di attenzione all'altro da sé e confronto, di scambi relazionali e dibattiti, di elaborazione e di sviluppo della creatività soggettiva e di gruppo, di proiezione verso il mondo esterno. La lettura di un testo può "salvare la vita" ed è per questo che le biblioteche carcerarie divengono dispositivi necessari alla formazione dei soggetti detenuti, alla loro emancipazione e crescita culturale e realizzano il diritto all'informazione, alla cultura e, più in generale, al trattamento rieducativo previsto dalla nostra Costituzione. I libri diventano luoghi di "evasione" e la biblioteca si converte in spazio di cura decretando quella missione rieducativa del carcere che guarda a un soggetto recluso e al suo percorso durante e dopo la detenzione in

quanto, alla fine della pena, tornerà nella società come futuro cittadino libero.

Bibliografia

Associazione italiana biblioteche e rinnovato nel 2017
<https://www.aib.it/attivita/2017/65985-protocollo-biblioteche-carcerarie-2017/> (ultimo accesso: 18 ottobre 2023).

Benelli, C. (2012). *Coltivare percorsi di formazione. La sfida dell'emancipazione in carcere*. Liguori: Napoli.

Benelli, C., Del Gobbo, G. (2016). *Lib(e)ri di formarsi. Educazione non formale degli adulti e biblioteche in carcere*. Pacini: Pisa.

Benelli, C., Del Gobbo, G. (2012). Ri-educazione all'esercizio della cittadinanza attiva Ri-educare all'esercizio della cittadinanza attiva e alla partecipazione democratica nella gestione della "cosa pubblica": un'esperienza di ricerca azione partecipativa per la biblioteca nell'istituto penitenziario La Dogaia di Prato. *Metis 2*.

Costelloe, A., Langelid, T. (2011). *Prison Education and Training in Europe – A Review and Commentary of Existing Literature, Analysis and Evaluation*. Birmingham (GHK): Directorate General for Education and Culture, European Commission.

Federighi, P. (2016). *Educazione degli adulti e università: le origini nella Scuola fiorentina*. In (a cura di) Cambi, F., Federighi, P. e Mariani, A. *Pedagogia critica e laica a Firenze, 1950-2014: modelli, metamorfosi, figure*. Firenze: University Press, 59–76.

Guetta, S., Del Gobbo G. (2005). *I saperi dei circoli di studio Proposte teorico-metodologiche per operatori del lifelong learning*. Pisa: Edizioni del Cerro.

Hawley, J., Murphy, I., Souto-Otero, M. (2013). *Prison education and training in Europe current state-of-play and challenges. A summary report authored for the European Commission by GHK Consulting*.

Online:

http://ec.europa.eu/education/library/study/2013/prison_en.pdf

(ultimo accesso: 17 novembre 2023).

Mazzucatu, C. (2010). *Appunti per una Teoria 'Dignitosa' del Diritto Penale a Partire dalla «Restorative Justice»*. Dignità e Diritto: Prospettive Interdisciplinari. Quaderni del Dipartimento di Scienze giuridiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore-sede di Piacenza. Piacenza: Tricase.

Morgan, G. (1994). *Images. Le metafore dell'organizzazione*. Milano: FrancoAngeli.

Mortari, L. (2021). *I modi della cura educativa*. In (a cura di) Mariani, A. *La relazione educativa. Prospettive contemporanee*. Roma: Carocci.

Santambrogio, J. (2020). *Gli intravisti. Storie dagli ospedali psichiatrici giudiziari*. Milano: Mimesis.

Sen, A. K. (2000). *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*. Milano: Mondadori.

UNESCO. (2005). *Manifesto per le biblioteche in carcere*. Online <https://www.toscana-notizie.it/-/il-manifesto-ifla-unesco-sulle-biblioteche-pubbliche> (ultimo accesso: 18 ottobre 2023).

